

La Sicilia 22 Ottobre 2020

Per Messina Denaro un “conto” da 22 milioni per le 110 parti civili, ma non paga i suoi legali

CALTANISSETTA. È “salatissimo” il conto economico che lo Stato chiede al boss trapanese latitante Matteo Messina Denaro, uccel di bosco da 27 anni, e da martedì con un altro ergastolo sulle spalle e il “marchio” di essere stato uno dei responsabili della morte dei giudici Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Paolo Borsellino e degli agenti Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro, Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina. Con il dispositivo di sentenza, infatti, i giudici della Corte d’Assise (presidente Roberta Serio) hanno condannato Messina Denaro anche al pagamento di provvisori alle 110 parti civili (parenti delle vittime, enti ed associazioni) per un ammontare di 21 milioni 710mila euro, oltre a spese processuali per i legali di parte civile per quasi 130mila euro. Poi ci sarà anche un giudizio civile. In totale, per ora, sono quasi 22milioni che non sarà certamente facile recuperare, visto che Matteo “U siccu” farà pagare allo Stato il conto dei suoi due legali, difensori d’ufficio del foro nisseno, Salvatore Baglio e Giovanni Pace.

La sentenza e il lavoro di ricostruzione (per il quale Maria Falcone, sorella, ha ringraziato i magistrati nisseni) fatta dal procuratore facente funzioni Gabriele Paci, con un imponente lavoro svolto dal centro della Dia diretto dal colonnello Manuel Licari, rappresenta un altro tassello importante: «La ricostruzione di questo processo - ha detto il dott. Paci dopo la sentenza - è una base importante sulla quale continuare a lavorare». Per il procuratore reggente - come ha detto all’Adnkronos - «serve adesso mettere insieme tutto il patrimonio raccolto dalle Procure che hanno indagato su Cosa nostra e sulle stragi mafiose. Fino ad oggi siamo andati ognuno per conto proprio. Ma ognuno di noi è il custode di un patrimonio che difficilmente diventa comune. Bisogna capitalizzare le conoscenze messe insieme».

Un metodi di lavoro che era quello di Giovanni Falcone e che trova d’accordo il procuratore generale Lia Sava: «Dopo 28 anni siamo nella fase in cui è indispensabile tirare le fila di tutto quello che abbiamo fatto in questi anni. Quello che abbiamo, negli archivi delle diverse procure, sulle stragi, messo insieme dalle Procure di Palermo, Firenze, Caltanissetta, Reggio Calabria, va riletto in chiave unitaria. Le sentenze dei processi sulle stragi del 1992, in primo grado, e le condanne in secondo grado, hanno dato indicazioni ben precise in questo senso». Per la Sava «la Direzione nazionale antimafia sta facendo un lavoro pregevole e faticoso, ma potrebbe essere ancora più fruttuoso se potesse basarsi davvero su tutto il materiale investigativo» anche datato come «gli atti del rapporto mafia-appalti, accompagnato dalla costituzione di un gruppo di lavoro che vada a guardare negli archivi e chiuda il cerchio».

Più passano gli anni e meno facile sarà arrivare a fare piena luce sulle stragi del 1992 e 1993, ma aumenta anche il convincimento che la mattanza non porta la sola firma della mafia, ma ci fu pure lo zampino di massoneria, servizi segreti deviati, oltre,

forse, di esponenti politici e dell'impresonditoria scesi a patti scellerati con Cosa Nostra, e per i quali Falcone e Borsellino rappresentavano un pericolo.

Alessandro Anzalone